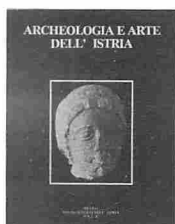


Istria: viaggio alle origini

di Fabio Del Bello



BERNARDO BENUSSI *Saggio di una storia dell'Istria dai primi tempi sino all'epoca della dominazione romana*. Trieste, Italo Svevo, 1986, pp. 79, L. 10.000.

Archeologia e arte dell'Istria. Pola, Museo archeologico dell'Istria, 1985, pp. 171, s.i.p.

Due pubblicazioni uscite negli ultimi tempi ripropongono all'interesse del pubblico regionale la storia antica dell'Istria dalle prime testimonianze archeologiche, risalenti al Paleolitico, alla romanizzazione della penisola inclusa nella X Regio augustea denominata appunto "Venetia et Histria".

Di Bernardo Benussi le Edizioni Italo Svevo di Trieste ripropongono il *Saggio di una storia dell'Istria dai primi tempi sino all'epoca della dominazione romana*. Il Museo archeologico dell'Istria di Pola invece ha raccolto in un interessante catalogo la mostra, presentata anche a Muggia nell'estate dell'85, *Archeologia e arte dell'Istria*.

Bernardo Benussi, nato il 10 gennaio 1846 a Rovigno, docente al Ginnasio ed al Liceo, fu presidente della "Università popolare triestina" e presidente della Società istriana di archeologia e storia patria. Numerosi furono i suoi saggi ed i suoi contributi a varie riviste; morì nel 1929. "In questo ed in altri lavori - scrive l'Editore - vediamo lo storico vero ed impegnato che, raccogliendo da innumerevoli autori antichi, ne vaglia e giudica le testimonianze, nulla accettando pedissequamente o rifiutando per principio, ma ricomponendo i vari pezzi del mosaico secondo precisi criteri scientifici". Il saggio si compone di cinque parti: - "Breve cenno oro-idrografico della regione posta sul versante occidentale delle Alpi Giulie"; "Confini dell'Istria antica"; "Perché fu dato il nome d'Istria alla nostra provincia"; "Origine degli Istriani"; "L'Istria assoggettata ai Romani". Nella prima parte l'autore suddivide il versante S.O. delle Giulie in tre "considerevoli regioni": a) quella detta "boreale" che si estende tra l'Idria, il Vipacco e il Timavo superiore; b) la Carsia che a sua volta si suddivide nel Carso triestino, nella Cicceria, nella Selva di Castua-Laurana; c) l'Istria propriamente detta che si suddivide in "alta" (i Vena), pedemontana (tra Albona e Salvore), marittima (a sud della linea Albona-Salvore). Nella seconda parte l'autore si sofferma, sulla base di ampie citazioni di antichi storici ed eruditi, a disegnare una ipotetica geografia umana dell'Istria antica e più in generale di tutta la Regione Giulia: Liburni, Giapidi, Istri, Carni, Veneti sono i popoli che si muovono in uno scenario privo ovviamente di confini fissi e sicuri. Tra gli Istri l'autore ricorda le tribù dei Secussi, dei Subocrini, dei Catali e dei Menocaleni. Dopo aver ricordato, nella terza parte, l'origine del nome Istria che deriverebbe dalla falsa convinzione che gli antichi si erano fatti a proposito del corso del fiume Danubio (Istro) un ramo del quale si supponeva sboccasse appunto in Istria (che significava dunque "terra del fiume Istro": tale ramo pare fosse in realtà il Quieto), l'autore nella quarta parte (il corpo centrale del saggio) indaga sulla "origine degli Istriani". Dopo aver scartato le ipotesi che farebbero derivare gli Istriani dai Traci e dai mitici Colchi, egli nega pure l'ipotesi che essi fossero un prolungamento degli Illiri. Al tempo stesso nega che fossero Slavi criticando contestualmente una ipotesi maturata in ambiti panslavistici che assimilava gli antichi Illiri agli Slavi. Benussi invece ritiene che gli antichi Istriani fossero il prodotto dell'incrocio di più popoli con una nota predominante di carattere celtico. La vicinanza degli Illiri avrebbe poi conferito agli antichi Istriani (oggi noi diciamo "Istri") un'ulteriore specificità. In sostanza lo studioso roviginese reputava l'Istria antica (e tutta l'area giuliana) come una stazione di passaggio tra il mondo celtico e quello illirico: un'area celtica insomma parzialmente illirizzata. Alcuni tra i più importanti toponimi dell'Istria (tra i quali: Sonzio, Timavo, Formio, Arsa, Nesazio, Tergeste, Pola ed altri) sarebbero di netta marca celtica. Nell'ultima parte infine sono raccontate le vicende storico-politiche militari che portarono ai duri scontri tra Romani ed

Histri conclusisi con la distruzione delle città istre di Nesazio, Mutila, Faveria e con il progressivo assoggettamento della penisola altoadriatica al potere romano.

Di notevole interesse il catalogo della mostra *Archeologia ed arte dell'Istria*. Oltre al testo scritto che introduce gli argomenti trattati (L'Istria nella preistoria; l'Istria in epoca romana; l'Istria in epoca tardoantica e altomedievale), numerose sono le immagini di grotte, castellieri, necropoli, monumenti (romani prevalentemente), oggetti vari, mosaici, sculture, resti di ville e di complessi produttivi; c'è poi il catalogo degli oggetti di arte sacra ed una ricca bibliografia.

Nella prima parte, l'Istria nella preistoria, Kristina Mihovilić segue lo sviluppo che va dal Paleolitico al Neolitico alla cultura di Danilo alle prime migrazioni indoeuropee nell'età del "bronzo". Comparvero allora i primi castellieri: abitati fortificati in cima ai colli. Forti cambiamenti socioculturali avvennero contestualmente al declinare dell'età del bronzo e allo sviluppo di quella del ferro: nella cultura istra dopo il mille si incrociarono influenze ed importazioni provenienti da tutte le parti dell'Altoadriatico e delle Alpi sudorientali. Nella seconda parte Vesna Girardi Jurkić analizza la romanizzazione dell'Istria, intensificata progressivamente nel corso del primo secolo a.c. a partire dalla sponda occidentale verso l'entroterra. Un terzo delle migliori terre furono trasformate in agri pubblici e popolate da coloni italici. Parallelamente al processo di romanizzazione ebbe luogo un'ampia ristrutturazione del territorio mediante l'impianto di centri urbani, la sistemazione della rete viaria ed il frazionamento delle aree coltivabili. Ovviamente i centri urbani (Tergeste, Parentium, Pola) divennero centri di irradiazione della romanità. Interessante risulta quindi l'analisi degli impianti produttivi per la lavorazione degli olivi e la produzione di vari utensili ed attrezzi; i resti di grandi edifici per la lavorazione della lana e la produzione del sale, assieme alla pesca, testimoniano la fioritura economico-sociale dell'Istria in epoca imperiale. Di più basso profilo ovviamente il periodo successivo, l'Istria in epoca tardoantica e altomedievale (Branko Marusić): già nel 401 i Goti attraversarono l'Istria la quale fu spietatamente saccheggiata dal 599 al 611 dagli Avari e dagli Slavi. Questi ultimi però, a differenza delle altre tribù barbariche, a più riprese si fermarono sul posto dando così avvio al processo di slavizzazione di vaste plaghe della penisola; nel periodo altomedievale si posero perciò le basi di quella che sarebbe stata la fisionomia dell'Istria moderna, una terra mistilingue nella quale convivevano i discendenti degli Istri romanizzati e di quei paleoslavi (rientrati poi nel Croatismo) pagani che in seguito sarebbero stati convertiti al Cristianesimo. Il volume si conclude con la presentazione della collezione di arte sacra della chiesa parrocchiale di S. Biagio - Dignano di Vesna Girardi - Jurkić.

Alcune considerazioni conclusive. Il volumetto di Benussi, intelligentemente riproposto, e il catalogo del Museo di Pola ci ripropongono la caratteristica fondamentale della storia istriana: l'essere stata cioè la penisola altoadriatica sempre un'area di transizione, di passaggio tra mondi culturali ed etnici diversi. Nell'antichità preromana tra Celti ed Illiri, in epoca postromana, medievale e moderna tra mondo neolatino e mondo slavo. Forse solo in epoca romana l'Istria ebbe una certa unità etnolinguistica anche se probabilmente accanto a zone intensamente romanizzate (Pola, Parenzo, Trieste) sussistevano altre ove la romanizzazione appariva molto più superficiale e meno radicata (le zone centro-orientali, la Liburnia: proprio quelle aree che poi furono più intensamente slavizzate). Questa rimarrà la nota caratterizzante la storia istriana fino ai nostri giorni: i giorni dei torbidi nazionalismi, delle contrapposizioni ideologiche e delle funeste sopraffazioni reciproche che finiranno per sconvolgere ed alterare profondamente dati e situazioni etnolinguistiche, che nei più remoti secoli avevano trovato le loro radici ed il loro pacifico sviluppo, riducendo la presenza neolatina in Istria pressoché ai minimi termini.



Operai triestini nel dopoguerra

C. COLUMMI, T. PERSOGLIA, M. COSLOVICH, P. PRIVITERA, L. FABI, G. VALDEVIT, F. BEDNARZ, T. MATTA, G. NEMEC, ... *anche l'uomo doveva essere di ferro. Classe e movimento operaio a Trieste nel secondo dopoguerra*, a cura di Luigi Ganapini. Milano, Franco Angeli; Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1986, pp. 441, L. 32.000.

Centrato su argomenti e problemi ancor'oggi considerati 'inopportuni' da molti ambienti, il volume raccoglie i risultati di un lavoro durato tre anni e svolto da un gruppo di ricerca dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia e finanziato, nel 1981, dall'Am-

ministrazione Provinciale di Trieste. E sono risultati di tutto rilievo: una amplissima documentazione tratta da fonti archivistiche italiane, slovene, inglesi e statunitensi, oltreché una cospicua serie di interviste sia a protagonisti del movimento operaio triestino che a semplici lavoratori. L'arco cronologico interessato va generalmente dal '45 agli anni '60, ma non esclude la contemporaneità.

La prima parte del lavoro si occupa dei rapporti tra fabbrica ed ambiente, affrontando vicende produttive di singole aziende, composizione e attività politico-sindacale degli operai impiegati al loro interno. Cristiana Colummi si occupa così del Cantiere S. Marco e più in generale della navalmeccanica triestina; Tiziana Persoglia del porto e della classe operaia portuale; Marco Coslovich della ILVA-ITALSIDER; Lucio Fabi dello Jutificio triestino; Paolo Privitera, infine, esamina i connotati socio-culturali del rione operaio di Servola. La seconda parte è dedicata a lavori di ampia sintesi. Così, Gianpaolo Valdevit, con l'accuratezza ormai nota, affronta il problema della 'labour policy' del Governo Militare Alleato. Furio Bednarz svolge stimolanti considerazioni sul tipo di gestione della crisi, sociale, economica, politica, che investe la città alla fine della guerra, da parte delle classi dirigenti locali e nazionali. Tristano Matta si occupa delle vicende del movimento sindacale triestino, di quella 'unità impossibile' fra le sue componenti (Sindacati Unici e Camera del Lavoro) che tenderà a ricomporsi solo negli anni '60, alla chiusura del ciclo storico che l'aveva generata. Infine, nella terza sezione, Gloria Nemeč conduce una inchiesta sulla nuova classe operaia giovanile di Trieste, attraverso una serie di interviste a lavoratori dell'azienda motoristica Vm.

Da questo lavoro emerge come nota anche Luigi Ganapini nella sua introduzione, una valenza singolarmente duplice delle vicende di cui movimento e classe operaia triestina sono protagonisti. Da un lato, esse sono incontestabilmente legate alla peculiare crisi e storia, agli specifici scontri nazionali e di classe che Trieste conosce nel secondo dopoguerra. È il periodo in cui ha maggiore peso, sociale e politico, la classe operaia qualificata e 'professionalizzata', arroccata nelle grandi fabbriche cittadine. Essa si esprime in massima parte attraverso i Sindacati Unici, con la loro netta scelta in favore della Jugoslavia socialista, le loro lotte, condotte con coraggio nonostante la contrapposizione frontale del GMA e dei circoli nazionalistici italiani, ma anche con il loro isolamento e la divisione rispetto agli altri comparti di classe, agli operai de-qualificati, di origine e mentalità contadina spesso provenienti dall'Istria, che affollano sempre più le piccole e medie aziende e i servizi. Ed è periodo, nel contempo, in cui la classe dirigente ed imprenditoriale locale imbocca una strada assistenzialistica e 'malthusiana'. La retorica della 'città italianissima' dimenticata dall'Italia copre in realtà la scelta di disimpegno dalle grandi iniziative nel settore industriale, la scelta del basso cabotaggio fra posizioni di rendita e assistenzialismo, in una situazione, come nota Furio Bednarz, in cui sono essenzialmente l'espansione del pubblico impiego e l'intervento statale ad attutire le conseguenze sociali di una crisi di ampie proporzioni. Il fallimento della 'ipotesi jugoslava', e ancor di più la sostituzione dei vecchi nuclei operai professionalizzati con lavoratori non qualificati, nel quadro di una strisciante de-industrializzazione, pongono il movimento sindacale triestino di fronte alla chiusura di un ciclo e all'emergere di nuovi problemi. Si avvia così una nuova unità, fondata sui problemi quotidiani di fabbrica, sulle contraddizioni - a loro modo vecchie e nuove - visse dalla nuova classe operaia, sulla crisi di una città che, fra tanti miti e retoriche più o meno funzionali, non riesce a trovare una sua funzione e collocazione.

D'altra parte, i gruppi operai di mestiere, con i loro caratteri così tipici, hanno tratti comuni a quelli delle grandi fabbriche italiane, sono uno 'stereotipo' - come nota sempre Luigi Ganapini - nella storia del movimento operaio italiano (e non solo italiano). Così, mi pare, analogamente, de-industrializzazione, crisi, sottosviluppo, scelte assistenzialistiche e 'malthusiane', si pongono spesso come 'regolatori' ultimi dei rapporti di classe in senso antioperaio in tutte le economie capitalistiche. I drammi, le lotte, gli eroismi e i limiti, le contraddizioni della classe operaia triestina appaiono dunque parte di un 'modello' e di una situazione più generale.

Marco PUPPINI



Ronchi: il progetto comunista

Dagli anni '20 verso il Duemila. Un impegno di progresso. Una storia, una presenza, un progetto dei comunisti di Ronchi: ieri, oggi e... domani. Ronchi dei Legionari, Partito Comunista Italiano. Coordinamento comunale di Ronchi dei Legionari, 1986.

Il volume, edito a cura delle tre Sezioni del P.C.I. di Ronchi (Ronchi, Selz e Vermeigliano), offre un rilevante contributo alla costruzione della storia dei comunisti dell'Isonzo e della nostra Regione; con-

temporaneamente, proprio in virtù dello stretto collegamento sempre esistente fra organizzazione politica e società, si apre ad un vasto panorama della realtà economica, culturale, sociale, del recente passato e del presente, di Ronchi in particolare e del Monfalconese. Il rilievo, che il libro acquista, è dovuto non tanto alla specificità delle vicende storiche che vedono coinvolta e partecipe la popolazione del comprensorio monfalconese, quanto alla forte presenza che in tali territori i comunisti hanno sempre saputo mantenere, significativa anche e soprattutto nei momenti più drammatici della dittatura fascista, della guerra, dell'occupazione nazista e del non meno drammatico secondo dopoguerra. Un'opera, questa, che si distingue per essere un momento di riflessione sulla recente storia, per la capacità di ripensare alla presenza ed ai modi di questa presenza dei comunisti di fronte alla società ed ai suoi sviluppi, di fronte alle esigenze nuove che una società in trasformazione manifesta, di fronte alle necessità di rispondere problematicamente agli interrogativi che pone già il prossimo futuro.

Il volume è costituito dalla successione di cinque studi, dal primo di Silvano Bacicchi sul periodo 1921-1945 all'ultimo di Rinaldo Rizzi sui progetti per il futuro, per un ulteriore sviluppo della società e del territorio. Il periodo 1945-1978 è trattato da Umberto Blasutti, sindaco comunista di Ronchi dal 1967 al 1972, mentre l'attuale sindaco, Gianmassimo De Pace, affronta i temi del presente, delle autonomie locali e dell'esigenza di una programmazione sempre più aperta al nuovo. La pubblicazione, inoltre, presenta in un saggio di Alessandro Visintin, dopo alcuni riferimenti alle organizzazioni cooperative dei lavoratori monfalconesi, il progetto della nuova Casa del Popolo, la "Casa di incontro sociale".

In questa breve nota di segnalazione non è possibile entrare nel merito dell'ampia problematica che i vari studi aprono, della ricchezza di spunti di riflessione e di discussione che il libro contiene, della ricchezza di affermazioni propositive per il futuro non solo della popolazione del Monfalconese, ma dell'intera nostra Regione. Il dibattito, che il libro intende aprire, è un'occasione che deve essere raccolta, che non va sprecata.

Alberto BUVOLI



Stuparich uno e due

GIANI STUPARICH, *Cuore adolescente. Trieste nei miei ricordi*. Con uno scritto di Giovanna Stuparich Criscione. Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 237, L. 12.000.

In un elegante e agile volumetto gli Editori Riuniti hanno ristampato due opere di Giani Stuparich: *Cuore adolescente* (1 edizione nel 1968) e *Trieste nei miei ricordi* (1 edizione nel 1948). Nella stessa collana, l'Universale letteratura, qualche anno fa aveva trovato ospitalità la ristampa de *Il mio Carso* di S. Slataper.

Delle due opere di Stuparich, entrambe di chiara impronta autobiografica, *Trieste nei miei ricordi* è certamente quella più interessante. Sullo sfondo di una Trieste degli anni oscuri del ventennio e del secondo conflitto mondiale, Stuparich ripercorre il suo itinerario umano e culturale attraverso efficaci annotazioni sulla storia di quegli anni (il costante riferimento alla Grande Guerra e ai personaggi cari che in essa scompaiono, le prime violenze fasciste a Trieste, la stretta delle leggi razziali, il tormentato destino della città lacerata dal secondo conflitto) sulla presenza a Trieste di artisti ed intellettuali quali Rodin, Giotti, Bolaffio, Saba, Svevo, Quarantotti Gambini, per citarne solo alcuni, sui rapporti suoi e della città con la cultura nazionale. Ne esce infine un ritratto di Stuparich attento e partecipe alle vicende storiche e culturali, intellettuale austero e rigoroso.

Cuore adolescente, pubblicato finora in un numero limitato di copie, è un racconto breve ed incompiuto, che ha per protagonista un giovinetto, l'autore, nella Trieste austriaca del primo Novecento, attraversata dalle manifestazioni per l'Università italiana e dalle prime lotte socialiste dei lavoratori.

Il volume si apre con un'introduzione della figlia dello scrittore, Giovanna Stuparich Criscione, che ci dà un affettuoso e vivo ritratto del padre.

Giorgio DEPANGHER



Lungo la storia di castelli e fortezze

NINO V. RODARO, *Castelli del Friuli e della Venezia Giulia*. Presentazione di Marzio Strassoldo. Foto di Leandro Zoppè. Milano, Itinera, 1985, pp. 191, L. 20.000.

La prospettiva che presiede a questo accurato lavoro di N.V. Rodaro si può senz'altro definire pluridisciplinare. Se da un lato infatti esso è tutto immerso nella descrizione del tragitto storico dei castelli e delle fortezze che popolano la nostra Regione, dall'altro le sessantacinque nutrite "schede" che lo costituiscono presentano ciascuna un "mosaico" di elementi culturali, amalgamati sapientemente tra loro. Alle osservazioni portanti di storia politica e sociale si aggiungono infatti notazioni di toponomastica, di antroponomastica, cenni architettonici e urbanistici, riferimenti all'arte e alla letteratura che tutti assieme cooperano a lumeggiare vivacemente l'evoluzione complessa e non sempre lineare delle strutture, considerate soprattutto come specchio fedele delle necessità (specialmente, com'è ovvio, militari) e delle ambizioni dei signori che lungo i secoli vi si sono insediati. Ad esserne illuminata, pur da un angolo particolare, è alla fine tutta la storia del Friuli e della Venezia Giulia. Per offrirci un profilo più concreto della materia l'autore introduce spesso a parlare i documenti storici del passato e allora la pagina acquista davvero il sapore dell'antichità, trasmettendoci nel modo più vivo e diretto il respiro dei secoli trascorsi: "Osoppo Castello e Fortezza, posta sopra un colle in una campagna sopra il Tagliamento sotto i monti, ma tanto lontano da essi che non si può batter da niuna parte" (Gerolamo da Porcia, nel 1567); e ancora, lo stesso Gerolamo: "Monfalcon Comunità, chiamata prima Verrucchia, fabbricata da Teodorico re dei Goti, è posta verso la marina e la montagna. Da Levante ha la Rocca su un Colle fuori della Terra, confina con li Carsi". Se i brevi capitoli che descrivono le vicende delle singole strutture si presentano come vere e proprie miniere di notizie e di curiosità, non minore è il vantaggio di trovare raccolte in un unico "contenitore" le immagini (anche a colori) dell'aspetto attuale dei castelli descritti. Notizie scritte e notizie fotografiche si saldano del resto in queste pagine come scansioni di un'unica indagine e fanno di quest'opera una guida aggiornata, storicamente e filologicamente agguerrita, che realmente è alla portata di chiunque abbia la curiosità di visitare (o rivisitare) il passato partendo dai "resti" imponenti e affascinanti che esso ha lasciato in eredità al tempo presente.

Marco BOTTI



Un balilla sul Carso

TULLIO KEZICH, *Il campeggio di Duttogliano*, Pordenone, Studio Tesi, 1981, pp. 72, L. 4.500.

Duttogliano, l'infanzia, sono parti di un mondo irrimediabilmente perduto, relegate in un passato remoto la cui sola chiave d'accesso è la memoria ingenua di un bambino. Un'ingenuità che viene progressivamente squarciata da un'embrionale coscienza, che prende consistenza nello svolgersi del racconto e che sottende il discorso delle tensioni etnico-sociali nell'area giuliana durante il ventennio fascista.

Alcune tematiche irredentiste riprese dai nazionalisti, diedero vita al cosiddetto "fascismo di confine", il quale diede alla nostra zona un triste primato di aggressioni e distruzioni.

La repressione politica ed il programma di italianizzazione forzata, aprirono un'insanabile frattura tra lo Stato e la componente etnica slava. Ci furono degli attentati seguiti da clamorosi processi, di cui troviamo traccia nel racconto attraverso la figura di Vinko, patriota slavo condannato a morte dai tribunali speciali nonostante la difesa appassionata che nella realtà venne operata dal padre di Kezich, penalista di origine dalmata che esercitò l'attività forense a Trieste.

A lato del dipanarsi della grande storia si situa la vicenda umana dell'undicenne Paolo Rancovich, smanioso di crescere. Conquistato dall'idea di poter partecipare al campeggio organizzato dalla Gioventù Italiana del Littorio a Duttogliano (località del Carso ora in territorio jugoslavo) vincendo le perplessità del padre, restio alla retorica del regime, ne ottiene il permesso.

Già sulla corriera, alla partenza, l'illusione è incrinata dalla masnada chiassosa dei balilla. Anche la vita al campo si dimostra ben diversa dalle aspettative, facendo maturare in Paolo un sentimento di ribellione al sistema che culminerà con la fuga. L'evasione si concluderà nella trattoria del paese dove, con l'aiuto dell'oste sloveno, telefonerà al padre. L'epilogo del sogno di indipendenza di Paolo è il ritorno in seno alla famiglia, porto quieto di sicuri affetti.

Fabio CODRA



Cervignano e la sua storia

ANTONIO ROSSETTI, *Cervignano ed il suo antico territorio nel Medioevo*. Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1984. pp. 161, L. 30.000

Antonio Rossetti ricostruisce in questa pubblicazione la storia di Cervignano e delle località che facevano parte del suo territorio (Terzo, S. Martino, Muruzzis, Muscoli, Altire, Perteole, Mortesins) nel periodo medioevale, dal secolo X al XV.

Il lavoro è sicuramente interessante perché sia nelle due monografie storiche che sono state finora pubblicate su Cervignano - quella di Molaro del 1920 e quella di Fornasir, la cui prima edizione è del 1971 - sia nelle storie generali del Friuli, si trovano scarsissime notizie sulle vicende della zona in epoca medioevale, anche per la carenza di fonti. La ricerca di Rossetti si basa su una documentazione scritta in parte inedita fino ad oggi o comunque reinterpretata (ad esempio per la datazione) e si riferisce anche ai recenti studi che il prof. Härtel dell'Università di Graz ha condotto sull'antica storia del Monastero di S. Maria di Aquileia. Infatti il borgo di Cervignano fu dapprima legato all'Abbazia di S. Michele, e poi, con la donazione del patriarca Poppo che è databile al 1036, divenne un possesso del monastero benedettino; a questo proposito il Rossetti ipotizza un passaggio diretto di giurisdizione dall'Abbazia al Monastero, confutando la tesi di Molaro secondo la quale l'Abbazia di S. Michele sarebbe stata distrutta dagli Ungheri attorno alla metà del X secolo.

Strutturato in cinque parti, il libro di Rossetti propone nella prima e nell'ultima rispettivamente una descrizione e la trascrizione dei sei principali documenti che costituiscono le fonti scritte per la storia di Cervignano nel medioevo; tra questi, due sono elenchi delle rendite del monastero di Aquileia, il primo databile circa al 1180 e il secondo, molto ricco di notizie e finora inedito, del 1344. Le altre tre parti sono delle brevi monografie che ricostruiscono separatamente la storia, l'urbanistica (assetto territoriale, viabilità, toponomastica) e la vita economico-sociale del paese, basate appunto sulle fonti identificate, ma anche su altre testimonianze, scritte e non, ricche di ipotesi.

Si tratta insomma di un lavoro di ricerca assai significativo per la storia locale, che ha il pregio di essere ricco oltreché nelle illustrazioni, anche nelle note, nella bibliografia, nei riferimenti critici e nelle ipotesi interpretative; il rovescio della medaglia è che il libro finisce così coll'essere destinato agli addetti ai lavori, e non ad un pubblico più vasto (quello che ad esempio ricorderà il precedente lavoro su Cervignano che Rossetti ha realizzato assieme a Sandro D'Antonio). Sono invece certamente interessanti per tutti le conclusioni dell'Autore, che traggono spunto dalla ricerca per segnalare la necessità di alcuni interventi di politica culturale e tutela del patrimonio storico-artistico della cittadina. E qui non si può essere che d'accordo; anzi, le proposte di Rossetti (scavi archeologici e risistemazione dell'area occupata dall'Abbazia di San Michele, interventi nella toponomastica locale, un museo) andrebbero allargate almeno secondo due direttrici interdipendenti: il recupero e lo studio di tutta la documentazione che rischia di andare perduta nei prossimi anni (ad esempio testimonianze orali, documenti fotografici e d'archivio, oggetti di cultura materiale), la promozione di ricerche storiche rivolte non soltanto agli avvenimenti ma anche alla vita quotidiana, al costume, alla cultura, ai movimenti di popolazione, tese cioè alla ricostruzione del passato non solo per interesse scientifico o per curiosità, ma soprattutto per rinsaldare la coscienza collettiva della popolazione e fornire un valido supporto alla programmazione politica (in senso ampio) del presente e del futuro.

Angelica de GAETANO



Quella prima battaglia della guerra fredda

GEOFFREY COX, *La corsa per Trieste*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1985, pp. 311, L. 28.000.

Il libro viene presentato dalla Editrice Goriziana quale primo di una collana, denominata "Clessidra", con il proposito di "contribuire allo studio e alla comprensione della storia della regione di cui è parte integrante Gorizia".

Si tratta della traduzione in lingua italiana di un libro (*The Race for Trieste*) pubblicato per la prima volta nel 1978 a Londra dal giornalista inglese Sir Goffrey Cox, già a capo dell'Intelligence Office del generale Freyberg, comandante della seconda Divisione neozelandese che raggiunse Trieste, nel maggio del 1945, all'indomani di quando vi giunse la IV Armata dell'Esercito Popolare di Liberazione jugoslavo.

Dopo una prima parte che descrive l'arrivo della Divisione neozelandese a Monfalcone, ormai liberata dai partigiani, nel tardo pomeriggio del primo maggio e la successiva avanzata su Trieste del giorno seguente, l'Autore si diffonde, per oltre la metà delle pagine del volume, sul cammino percorso dall'unità dell'VIII Armata alleata dalle basi di partenza verso Trieste, muovendo dalle valli marchigiane, attraverso la Romagna ed il Veneto fino al capoluogo giuliano.

La restante parte del libro tratta della situazione di Trieste e della Venezia Giulia vista da un punto di osservazione indubbiamente interessante ed informato, quale poteva essere quello occupato dal responsabile dell'Intelligence Service nella formazione militare. In questo contesto acquistano particolare interesse le posizioni che, nel tempo, sono state assunte dalle Potenze alleate sulla questione di Trieste e della Venezia Giulia, anche se l'argomento non è nuovo in quanto già ampiamente dibattuto e reso noto negli aspetti essenziali. Ricordiamo tra l'altro che il poderoso lavoro del prof. Diego de Castro, già rappresentante diplomatico dell'Italia presso il Governo Militare Alleato di Trieste (*La questione di Trieste* 2v., Trieste, 1981, LINT) si diffonde ampiamente su questi aspetti citando anche a riguardo numerose volte le stesse documentazioni e memorie di Cox. Ma altre fonti hanno contribuito ulteriormente a rendere noti i retroscena di carattere internazionale che hanno interessato, e dilaniato anche, queste nostre terre in quegli anni. Tra queste anche taluni documenti pubblicati dal partito comunista jugoslavo sulla questione giuliana, in polemica con i sovietici, dopo la condanna del Cominform del 1948, e da ultimo il dibattito svoltosi a Trieste nel maggio scorso tra gli ex ambasciatori di Jugoslavia e d'Italia, Vilfan, Velebit e Fausto Bacchetti.

Va detto, peraltro, che la pubblicazione integrale in italiano dell'opera di Cox offre una documentazione ragguardevole ad un pubblico più vasto, specie per quanto riguarda la conoscenza degli atteggiamenti dalle Potenze occidentali sulla questione giuliana. Meno interessante, invece, e talvolta inesatto, il racconto sulla situazione politica locale, sulle forze partigiane e sul movimento di liberazione italiano e sloveno nella regione.

Il quadro complessivo offerto dal libro di Cox sembra ben riassunto nella presentazione che di esso fa l'editore quando nota che esso mette a disposizione un materiale "per lo studio delle azioni e delle mosse politiche della prima battaglia della guerra fredda". In tale contesto internazionale, infatti, si inserì la questione di Trieste e della Venezia Giulia.

Silvano BACICCHI



Diario di guerra

MARIO CANDOTTI, *Ricordi di un uomo in divisa. Naia, guerra, resistenza*. Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione; Pordenone, Associazione nazionale alpini Pordenone, 1986, pp. 282, L. 20.000.

Il libro riporta brani di diario, con ogni evidenza rielaborati successivamente ai fatti narrati, e lettere ai familiari, relativi al periodo 1939-1945. L'autore è personalità di tutto rilievo, molto noto in Carnia

e in Friuli: tenente degli alpini durante le campagne di Albania, Grecia e Russia, e poi comandante partigiano delle formazioni garibaldine della Carnia. Alpino e partigiano, scelta questa di cui Candotti rivendica in più occasioni una coerenza fondata, mi pare, innanzitutto su motivi sentimentali, istintivi: su una solidarietà fra uomini semplici, una umanità che fa maturare, di fronte agli orrori della guerra, le necessarie prese di coscienza.

Scrittore e appassionato di storia, membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di liberazione, Candotti documenta analiticamente gli spostamenti del suo reparto sui fronti del Golicco e del Don. Documenta spostamenti, struttura e ri-strutturazioni delle formazioni garibaldine impegnate in Carnia. Testimonia episodi e circostanze relative alla lotta partigiana inedite o ancora poco conosciute, riferite ad esempio alla difficile unità tra formazioni differenti, o al clima psicologico che precede la grande offensiva tedesca dell'autunno del '44. Ma al di là dell'intento documentario, emergono fra le righe quadri e personaggi di straordinaria efficacia e tensione drammatica. La serie è ricchissima, qui è possibile dare solo alcuni spunti, alcuni 'assaggi'. Il vecchio contadino russo e sua figlia che dondolano sulla piazza di Popowka, impiccati per aver difeso la loro 'isba' dai tedeschi. I due bambini uccisi presso Ssolowiew, e la sorpresa dell'autore, che annota: "La mia mente ha fotografato la scena dei due cadaverini (...) ma non ha registrato alcun senso di pietà!" La massa degli alpini in corsa verso le stazioni di Nikolajevka, quando "Ogni colpo (del nemico) fa centro, ogni colpo uccide, squarcia, fa volare in aria corpi esanimi". E ancora, personaggi e quadri della esperienza partigiana. Il comandante 'Andrea' che succhia brodaglia di fagioli e si toglie i denti uno ad uno durante la drammatica ritirata dalla Val Tramontina in Carnia. L'esperto 'Ugo'; lo sfortunato 'Guerra'; 'Grifo', che muore falciato dopo aver protetto la ritirata dei suoi uomini. I tanti collaboratori dei partigiani sul 'terreno', gente cauta, attenta, osservatrice, cui lo stesso Candotti deve più volte la vita. Le spie e informatori dei tedeschi, che l'autore dimostra di aver individuato con precisione pur senza farne i nomi. Tessere di un mosaico che emerge da queste pagine con indubbia tensione drammatica; frammenti di una esperienza vissuta sino in fondo nella difficile transizione all'Italia post-fascista.

La prefazione è del noto scrittore alpino Giulio Bedeschi. In due brevi introduzioni, Ciro Nigris, direttore dell'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, e Roberto Prataviera, presidente dell'Associazione nazionale alpini di Pordenone, tratteggiano la figura dell'autore, scomparso in un tragico quanto assurdo incidente stradale nel maggio 1985.

Marco PUPPINI



Grande Guerra, grande tragedia

"Qualestoria", XIV (1986) n. 1/2. "1914-18". *Uomini in guerra. Soldati e popolazione in Friuli, sul Carso, a Trieste e oltre*, a cura di Lucio Fabi. Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, pp. 276, L. 16.000.

I vari saggi che compongono questo fascicolo, ultimo uscito della rivista edita dall'Istituto Regionale di Storia del Movimento di Liberazione, vogliono mettere a fuoco esperienza e memoria collettiva di un evento che, in Friuli e nella Venezia Giulia, terre di 'prima linea' e contese dalla guerra, ha avuto conseguenze epocali. Lavoro difficile perché proprio questa regione è 'laboratorio' esemplare dove memoria e retorica ufficiali sono state massicciamente e spettacolarmente imposte 'dall'alto', finendo per condizionare le stesse mille sfaccettature del vissuto popolare, del ricordo 'dal basso'.

I saggi affrontano questi problemi attraverso l'uso di diverse fonti documentarie e per singole aree geografiche. Dal lavoro di Marcello Flores sul Friuli, emerge la realtà di un popolo esposto ai rischi e alle tensioni della 'prima linea', comprese diffidenze e ignoranza dei Comandi Militari, e lasciato poi senza indicazioni al momento della ritirata di Caporetto. Momento in cui sono spesso i preti, come emerge dallo scritto di Lucia Negrin, a svolgere funzioni di 'capipopolo', a supplire alle carenze delle autorità civili, a determinare la stessa scelta di partire o restare di fronte all'avanzata austriaca. Angelo Visintin, attraverso una serie di interviste ad anziani di San Martino del Carso, ricostruisce le reazioni di questa 'comunità' sconvolta nella sua vita di paese contadino da una guerra vissuta più che altro con attesa e

rassegnazione, più subita che partecipata. Rassegnazione e attesa che appare d'altronde prevalente anche nel 'vissuto' di tanti soldati combattenti in entrambi gli eserciti, che affrontano "con apparente imperturbabilità" - come scrive Lucio Fabi - i tremendi massacri del fronte di Gorizia. Prevale una sostanziale accettazione delle autorità, nell'ambito di un rapporto di tipo paternalistico e 'patriarcale' già sperimentato da tanti soldati-contadini durante la vita 'civile'. Prevale il senso di un dovere terribile e doloroso, le cui ragioni sono forse poco comprensibili ma che va in ogni modo compiuto. È quanto emerge, ad esempio, dalle pagine del diario di Annibale Calderara, bersagliere sul fronte di Gorizia e poi prigioniero degli austriaci. Dai ricordi familiari di Galliano Fogar emergono invece odissee e sofferenze della popolazione civile, in questo caso di un nucleo familiare friulano emigrato a Trieste e poi rientrato in Friuli, "regnicolo" per i triestini e 'austriacante' per i militari italiani. In questi ultimi due contributi, vissuto ed esperienze individuali si saldano con quelle più propriamente collettive.

La passività non esclude in ogni modo che tanti combattenti scelgano soluzioni individuali per porre fine alla 'loro' guerra: si spera nella 'ferita intelligente', che avrebbe dato il privilegio di passare molti mesi negli ospedali delle retrovie, si pratica l'autolesionismo (sebbene duramente punito dalle gerarchie) e la diserzione. Questa realtà di progressiva disgregazione dei due eserciti e dei rispettivi 'fronti interni' emerge con maggiore vivezza dalla memorialistica e dalle fonti di parte austroungarica. Le vicende, a suo modo l'epica, del 'battaglione demoghèla', la figura di 'Piero pomiga', le diserzioni ed anche le grandi lotte del proletariato triestino contro la guerra sono ricordati da Marina Rossi e Sergio Ranchi. Da parte italiana, la memoria 'ufficiale' finisce per imporsi occupando fisicamente e spettacolarmente il territorio con istituzioni e 'monumenti' specifici. È il caso ad esempio del Museo della Guerra 1915-18 di Gorizia, inaugurato nel '24 come Museo della Redenzione, e del cui recupero e ri-funzionalizzazione scrive Maria Masau Dan. Del cimitero monumentale di Redipuglia, che si pone il compito di "circondare d'eroismo non la volontà ma la pura obbedienza, la morte non sfidata ma subita ...", come scrive Ivelise Orfeo. Della mitizzazione della 'vittoria mutilata' e delle spettacolari onorificenze del '21 al Milite Ignoto, innalzato così a custode di tale 'vittoria', di cui scrive Antonio Sema. E ancora, si impone attraverso la scuola italiana delle regioni 'irredente', dopo la distruzione delle scuole e istituzioni culturali slovene, come emerge dalle pagine di Adriano Andri. Scuola italiana, d'altronde, neppure in precedenza indenne da esasperazioni nazionaliste.

Il fascicolo si chiude con un contributo di Salvatore Ambrosino sull' ambiguo rapporto tra cinema, fotografia e Grande Guerra, e con una serie di indicazioni bibliografiche, di Giancarlo Bertuzzi sulla storiografia italiana e locale, di Tatjana Crisman sulla storiografia jugoslava e istriana in particolare, di Branko Marušič sulla storiografia slovena.

"Ogni guerra è ironica, perché ogni guerra è peggiore di quel che ci s'aspettasse" scrive Paul Fussell, poi ripreso da Lucio Fabi nella sua introduzione. Certo, gli orrori delle trincee disintegrano tutti i miti e le estetiche nazionaliste e futuriste, ma la 'modernità' portata dalla guerra si traduce soprattutto nella formazione di un apparato propagandistico di rimozione di questi orrori.

Marco PUPPINI



Etnismo: una rivista

"Etnie. Scienza, politica e cultura dei popoli minoritari." Milano, Centro Gutenberg. Abbonamento L. 30.000 (5 numeri) Un numero L. 6.000.

Di contro al montante panorama di riviste che, ogni giorno di più, cercano di occupare ogni possibile spazio della nostra vita di consumatori, più o meno edonisti, spicca questa pubblicazione che si distacca nettamente da tutte le altre, e per la serietà dei contenuti e, soprattutto, per la ventata di rinnovamento e di speranze che porta con sé.

Fondata nel 1980 da Guido Aghina e dal 1984 diretta da Miro Merelli, semestrale, "Etnie" si inserisce in modo originale nel grande movimento culturale che in Italia, in Europa e nel mondo, ha portato alla riscoperta e alla rivalutazione delle culture e delle tradizioni popolari e ci addita con grande convinzione il processo attraverso il quale noi, uomini del 2000, pieni di incertezze e paure, potremmo riconquistare l'"armonia perduta".

Per mezzo di articoli, saggi, grande ricchezza di iconografia e materiali inediti, la rivista tocca tutti i

temi dell'etnismo, la scienza che coniuga in modo interdisciplinare storia, linguistica, antropologia, sociologia, arte, folklore, e dedica particolare attenzione al patrimonio delle minoranze etniche, linguistiche o religiose in Italia e nel mondo. In questa linea, nei quattordici numeri finora usciti, ha dato voce e spazio non solo a quelle realtà che, per la loro intrinseca debolezza, corrono il rischio di essere definitivamente consegnate agli studi archeologici, ma anche, superando finalmente il solito e ormai decrepito approccio filantropico e assistenziale ottocentesco, a quei popoli che, né poveri né emarginati, vedono comunque ogni giorno minacciato il proprio diritto alla diversità e alla libertà. Nel primo gruppo, abbiamo trovato illuminanti studi e reportages su Indios, Cimbri, Walser, Pellerossa, Zingari, Armeni, Curdi, Kanki, Nevar, Batak, Ainu, Tamil; nel secondo, anticonvenzionali riflessioni e servizi su Sardi, Sudtirolesi, Franco-provenzali, Ladini, Occitani, Friulani, Sloveni, Baschi, Quèbechesi, Albanesi, Catalani, Alsatiani, Sassoni, Corsi.

Nell'ultimo numero, fra i molti altri, particolarmente interessante l'esame di due realtà solo in apparenza contrastanti: quella del Québec francofono, che resiste tenacemente alla minaccia di assimilazione, e quella del popolo navajo, quotidianamente impegnato nella lotta per la sopravvivenza. Di spicco una ricerca sull'emigrazione dei Valdesi in Germania, l'analisi approfondita di uno strano caso di "possessione diabolica" in un paese del Friuli, una rivisitazione (secondo canoni questa volta non turistici) dell'isola di Phuket ed una pungente polemica contro alcuni atteggiamenti di conformismo nazionalistico tanto radicati, purtroppo, nella cultura italiana, anche la più "avanzata".

Finalmente, quindi, una rivista controcorrente, spesso graffiante, in cui ogni articolo e ogni immagine ripropongono il problema della difesa contro i pericoli dell'appiattimento e della snaturalizzazione culturale propria dei nostri tempi e affermano la consapevolezza che la valorizzazione e la conoscenza di ogni peculiarità culturale, insieme con la riscoperta delle proprie radici, rappresentano una fonte di arricchimento per tutti e possono permettere di realizzare un autentico recupero dell'uomo e della sua individualità specifica nella storia.

Maria Grazia PAGANI



Ditta Glauco Boscarolli

Concessionaria Esclusivista Olivetti

Via Roma 19, 34074 Monfalcone – Tel. (0481) 74295

Calcolo e scrittura elettronici

Sistemi di videoscrittura

Computers per il professionista e per gestire l'azienda

Accessori per le macchine e per l'ufficio

Fotocopiatrici ed arredamento

**Il tutto garantito ed assistito da una
Ditta che da trent'anni fornisce i suoi
prodotti e servizi nel Monfalconese**

Informazioni culturali da Lubiana

BIO 11

Uno tra gli appuntamenti più importanti nel campo dell'informazione sul disegno industriale, e oltretutto così vicino a noi, è la rassegna lubianese denominata "BIO" (*Bienale industrijskega oblikovanja*) giunta nell'86 alla sua undicesima edizione, e completa di un bel catalogo. L'interesse di questa manifestazione, che vuol essere un campionario anche piuttosto ristretto della produzione più avanzata nel settore, consiste nel fatto di avvicinare - all'interno di una stessa sezione (mobili, lampade, tessuti, apparecchiature elettroniche, grafica, ecc.) - i prodotti provenienti da più nazioni, sia dell'Europa occidentale che di quella orientale, ma anche d'oltremare (Giappone e Nuova Zelanda, Messico e Colombia). In effetti, percorrendo la mostra, si nota subito che la rappresentatività dei singoli paesi è molto relativa: c'è una massiccia presenza, essenzialmente, dell'*industrial design* jugoslavo e italiano, posti dialetticamente a confronto, mentre molto meno rappresentata è la produzione degli altri paesi, soprattutto dell'Est.

Le ragioni potrebbero essere di tipo logistico (lo spazio, tradizionalmente occupato nell'atrio d'ingresso del Cankarjev Dom, non è amplissimo per questo genere di manifestazioni), o di tipo economico (si intendono facilmente le difficoltà che una rassegna di questo genere comporta), ma obiettivamente, per chi conosce anche superficialmente il livello medio dell'*industrial design* nei paesi dell'Est e in quelli dell'Europa occidentale, soprattutto nel campo dell'oggettistica e dei mobili, c'è da dire che l'Italia rappresenta molto bene se stessa in questo settore e che il prodotto jugoslavo, d'altro lato, rappresenta senz'altro il meglio tra la produzione dell'est europeo. Ecco che la rassegna, come scrive lo stesso responsabile Dolf Vojsk sul catalogo, è allora particolarmente importante per l'industria jugoslava, in quanto mette a contatto una produzione ancora poco conosciuta con il mercato internazionale e sottopone al gusto jugoslavo le migliori realizzazioni che in questo settore vengono prodotte da alcuni dei principali paesi occidentali.

Si è capito, in una parola, quanto l'immagine di un prodotto, la sua estetica, sia determinante per il suo stesso successo sul mercato, a prescindere anche da altre caratteristiche che possono riguardare la bontà del suo funzionamento o la robustezza dei materiali impiegati. Così, il post moderno o il razionalismo senza aggettivi dei prodotti italiani (progettati e realizzati da Castelli, Giugiaro, Lomazzi, Magistretti, De Pas, La Pietra, Aldo Rossi, Zanuso e tanti altri) si accosta con pari dignità a certi inediti oggetti jugoslavi, la cui funzionalità e il design complessivo hanno davvero poco da invidiare rispetto al prodotto italiano. C'è il problema, è vero, della distribuzione (raramente questi oggetti si trovano sul mercato interno e su quello internazionale), e della loro commercializzazione e consumo, ma evidentemente il problema qui diventa un altro, e riveste da vicino la stessa critica realtà economica di questo paese.

Quando Noè vuol fare l'artista

Di tutt'altro aspetto (e di tutt'altre pretese) la ormai classica rassegna di arte internazionale "IN-TART", svoltasi a Lubiana tra il 4 e il 18 ottobre 1986 e quest'anno dedicata agli artisti della nostra regione. La mostra, notevole per dimensioni espositive ed ospitata nelle sale della Moderna Galerija, si presta a una riflessione sul ruolo che può avere l'arte e le istituzioni culturali e amministrative in genere in campo internazionale. Diciamo prima di tutto che la mostra (che tra il 25 ottobre e l'8 novembre stanziava anche a Klagenfurt), pretendeva di divulgare una sintesi, la più rappresentativa e ampia possibile, dell'attuale livello dell'arte, soprattutto pittorica, in Regione. Per fare ciò gli organizzatori (in questo caso il Centro Friulano Arti Plastiche di Udine) hanno pensato bene di proporre tre opere per ciascun pittore, scultore e grafico, nell'intento di un "accurato e rigoroso aggiornamento della ricerca sulla cultura contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia, organicamente inteso senza divisioni preconette e sterili campanilismi" (cito da una delle tre presentazioni, quella dell'Assessore regionale alla cultura Dario Barnaba).

In realtà questo intento si rivela immediatamente mal riposto, e purtroppo - sia detto in tutta franchezza - anche la mostra in se stessa rivela ben presto tutta la sua inconsistenza, la sua infelicità ideativa. Che

senso ha, infatti, proporre un'eterogenea carrellata di pezzi, rigidamente impostata a moduli di tre opere per ciascun pittore, e altrettanto schematicamente ripartita fra le quattro province regionali? O meglio, un senso c'è, e si percepisce subito: è quello di accontentare tutti e non scontentare nessuno, sia gli artisti, del tutto irriconoscibili in questa sorta di arca di Noè friul-giuliana, sia i politici, che vogliono farci capire a tutti i costi che vi sono tanti artisti a Trieste ed altrettanti a Udine, tanti a Gorizia ed altrettanti a Pordenone. Ognuno, per di più, di pari livello rispetto a tutti gli altri, se il criterio quantitativo (le tre opere esposte per ciascun artista) vuol significare parità di valore estetico, come a me sembra di capire. Tutto ciò può significare ancora una volta l'assenza di un criterio estetico, di un giudizio di valore purchessia, quanto meno la mancanza di un'idea portante, più selettiva certo, più esposta a critica ma senza la quale le mostre è meglio non farle. E soprattutto meglio non esportarle. Così, accanto alle tre canoniche acqueforti di Giuseppe Zigaina, vi sono altrettanti oli di un certo Giordano Merlo, c'è Palčič ma è assente Spacal (forse due artisti sloveni per la provincia di Trieste erano troppi?), e mancano Ceschia, Ciussi, Calligaro, poi si ritrova Sergio Colussa (ma chi è?), finché un suo autoritratto, per fortuna, ci aiuterà a riconoscerlo fra gli altri.

A questo punto vorrei fare una proposta: perché non si sceglie, per la prossima edizione, un soggetto preciso, un problema nel vasto campo dell'arte, o un autore ampiamente riconosciuto? Anche per la nostra immagine all'estero ne varrebbe quanto meno la pena.

Romano VECCHIET

Si ringrazia per la collaborazione Lorena Dobrila



LE PUBBLICAZIONI DEL CENTRO CULTURALE

I quaderni del Territorio

Società, economia e popolazione nel Monfalconese (secoli XV - XIX). Guida alla mostra. Coordinamento di Furio Bianco. 106 p., ill. a colori. L. 10.000.

Paolo Fragiaco, Una periferia industriale. Alle origini del decollo economico di Monfalcone (1850 - 1918). 96 p., illustrato. L. 8.000.

Fotografia e Cinema

Kamen na kamnu. Pietra su pietra. Catalogo della mostra fotografica svoltasi a Fogliano dall'11 al 25 gennaio 1981. (Esaurito).

L'immagine e la parola. Rassegna regionale di fantascienza in collaborazione con la Provincia di Udine. 47 p., ill. a colori. L. 4.000.

Maurizio Frullani, Sergio Scabar, Arnaldo Grundner. Catalogo della mostra fotografica svoltasi a Fogliano dal 4 dicembre 1983 al 26 febbraio 1984. In cartella, illustrato. L. 2.500.

Immagini del futuro? La fantascienza nel film (1914 - 1980).

Catalogo della mostra fotografica allestita con materiale dell'Archivio Dörfler. In cartella, illustrato. L. 3.000.

Biblioteconomia

Le Regioni e i Sistemi Bibliotecari, a cura di Romano Vecchiet. Atti del Convegno svoltosi a Monfalcone il 14 e 15 maggio 1982. Milano, Mazzotta, 1983. 158 p. L. 8.000.

Biblioteche e ragazzi, a cura di Romano Vecchiet. Atti del Convegno svoltosi a Monfalcone il 21 - 22 ottobre 1983. Milano, Bibliografica, 1985. 180 p. L. 15.000.

Fuori collana

Costituzione della Repubblica italiana. Ustava italijanske republike. Traduzione in sloveno con testo originale a fronte di Marijan Bajc. 77 p., illustrazioni di Giuseppe Zigaina. L. 5.000.

Per ricevere le pubblicazioni, utilizzare il c.c.p. n° 11712494 intestato a C.C.P.P. Pubblicazioni Ronchi dei Legionari.